

La crisi nel Golfo

Raggiunta a Vienna un'intesa per coprire le mancate forniture da Irak e Kuwait
Difficile la mediazione. Immediate reazioni sui mercati: il barile scende ancora

Pozzi in libertà vigilata

Opec: più petrolio, fin che dura la crisi

Opec, alla fine l'accordo è arrivato: per tutta la durata della crisi del Golfo sarà innalzata la produzione di greggio. Lo ha deciso la maggioranza dei paesi del cartello. Contrari gli iranesi, mentre Irak e Libia non hanno nemmeno preso parte alle consultazioni di Vienna. Ancora prima dell'annuncio del provvedimento il greggio ha ripreso a calare: ieri ha chiuso a 24,5 dollari al barile.

PAOLO BARONI

ROMA. L'accordo è fatto: ieri a Vienna i ministri dell'Opec hanno ufficialmente sancito l'aumento della produzione petrolifera per colmare il vuoto lasciato dall'embargo imposto sul greggio iracheno e kuwaitiano. Dal 2 agosto, infatti, sono ben 4 milioni e mezzo i barili di greggio che ogni giorno vengono a mancare sui mercati.

Il cartello esce però da questa prova sostanzialmente diviso. L'Irak ha ribadito la propria netta opposizione all'accordo e si è astenuto solo per non associarsi al «regime criminale di Bagdad». I delegati irakeni e libici, invece, non si sono nemmeno presentati. L'Irak ha fatto poi sapere di non riconoscere validità all'intesa.

Il comunicato finale prevede un aumento della produzione di greggio per assicurare la stabilità dei mercati e la regolarità dei rifornimenti. L'accordo avrà però carattere puramente temporaneo: una volta superata la crisi, si dovrebbe tornare alle quote di produzione fissate a luglio. Il presidente del cartello, l'algerino Sadek Boussena, è convinto d'aver salvato l'unità dell'organizzazione. E ai giornalisti ha dichiarato: «ora che l'Opec si è assunta le proprie responsabilità, spetta agli altri protagonisti del mercato fare la loro parte».

Il documento votato ieri dall'Opec parte da una premessa: l'effetto Gollo potrebbe far risentire i prezzi, aumentando l'incertezza sui rifornimenti di greggio, sia nel nucleo dell'ultimo trimestre di quest'anno che nei primi tre mesi del '91. Per questo il cartello, «perfezionando le proprie responsabilità di assicurare un adeguato rifornimento globale di energia», ha deciso di intervenire.

L'organizzazione «è a favore della stabilità dei mercati e di un regolare flusso di greggio ai consumatori» e per questo «aumenterà la produzione, secondo le necessità». Tuttavia, «questa è senz'altro un'apertura

data a partire dalla produzione sarà aumentata. Suboro ha precisato che si tratta di una «misura temporanea», diretta a stabilizzare il mercato. «Ritorniamo tuttavia, che non possiamo affrontare questo compito da soli - ha poi aggiunto - e che altre agenzie, organismi internazionali che mirano alla stabilità, devono assumersi le loro responsabilità». Quanto all'aumento della produzione, Suboro ha detto che spetterà

ai singoli paesi membri ricolmare le proprie quote. Il Venezuela ha già incrementato la propria produzione di greggio e conta di pompare fino a 500 mila barili al giorno in più. Anche la Nigeria è pronta ad aumentare la propria produzione di circa 250-280 mila barili, i sauditi avranno a due milioni, mentre gli Emirati aumenteranno le estrazioni giornaliere di 600 mila barili.



Moratti: «Per l'Occidente problemi risolti» Cagliari: «Il greggio tornerà a 22 dollari»

ROMA. E adesso il greggio tornerà sotto i 25 dollari. È questo il commento pressoché unanime che si può cogliere negli ambienti petroliferi dopo l'intesa di Vienna. Tra i primi commenti, quelli del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e dell'Unione Petroliera Gianmarco Moratti. Quest'ultimo, in particolare, ritiene che per ritornare a prezzi «normali» a questo punto «bisognerà solo aspettare l'entrata in vigore dell'accordo» dal punto di vista tecnico. Un fatto secondo Moratti è comunque chiaro: i mercati hanno recepito in pieno la «disponibilità» manifestata dai «signori del petrolio» di coprire le necessità occidentali. «Non a caso - continua - il prezzo del greggio è cominciato a scendere ancora prima che ve-

nisse raggiunta l'intesa. È bastato che i grandi paesi produttori siano tornati a vedersi. Se l'accordo di Vienna rappresenta un successo, è chiaro - prosegue - che le previsioni a medio periodo per quanto concerne prezzi e disponibilità sono legate all'evoluzione della crisi araba. In ogni caso il pericolo per l'Occidente di rimanere senza petrolio è inesistente».

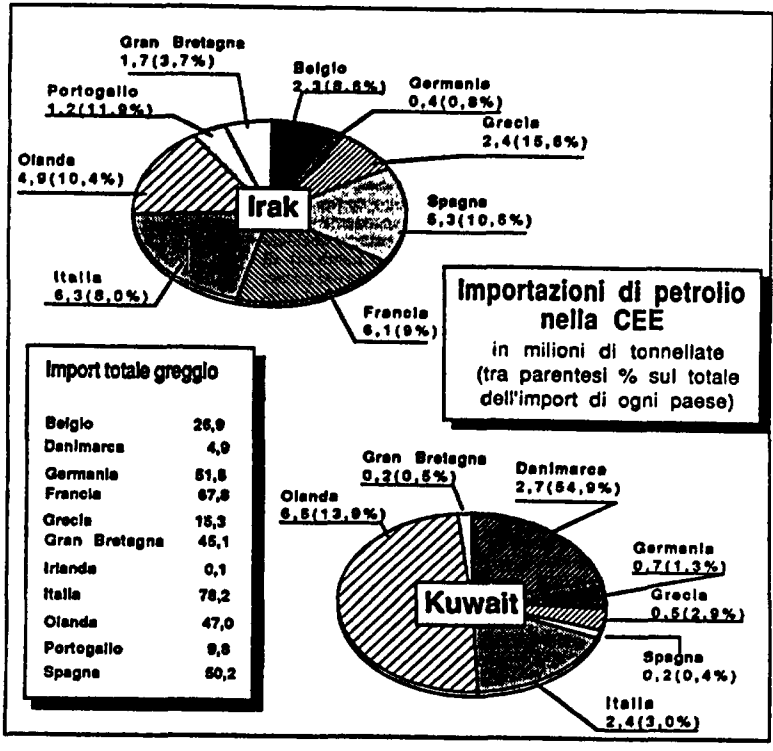
Anche per il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, secondo un'intervista che il «Giornale» pubblicherà oggi, «la scelta di aumentare le quote di produzione è molto positiva».

«Credo che a questo punto, sia terminato il pericolo di una spirale di crescita per i prezzi del petrolio - afferma il presi-

dente dell'Eni - Se gli aumenti delle quote produttive decise oggi riusciranno a sostituire i circa 4 milioni di barili al giorno «congelati» dall'embargo a Irak e Kuwait, il prezzo del greggio potrebbe anche scendere sotto i 25 dollari, fra i 22 e i 24». Più contenuta la reazione da parte della esso italiana, il maggiore produttore privato nazionale. Il vice-presidente, Adriano Piglia, infatti, «pur giudicando in positivo qualunque passo che, come l'accordo raggiunto in sede Opec, può contribuire a rasserenare il clima del mercato petrolifero internazionale», sottolinea che «è impossibile formulare delle valutazioni concrete sull'impatto che esso potrà avere in termini di prezzi e disponibilità». Oltre a non conoscere l'en-



Il presidente Opec Boussena fra il ministro indonesiano del petrolio Kartasasmita (a sinistra) e il kuwaitiano Al Sabah. Sotto il segretario Opec Saboto



Effetto prezzi Rincarà il gasolio da riscaldamento

Ancora effetti della crisi del Golfo. Gli aumenti di benzina e gasolio per l'auto sono congelati, ma sarà di 28 lire il prezzo del gasolio per il riscaldamento. Lo ha annunciato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino De Cristofori. Sulle tariffe elettriche si incontrano oggi il ministro dell'Industria, Battaglia e il presidente dell'Enel. In prospettiva aumenti per le tariffe aeree.

ROMA. Gasolio, benzina, tariffe aeree e ferroviarie. Se i prezzi salgono la causa è da attribuire a Saddam Hussein o al debito pubblico? La situazione rimane confusa: non scatteranno i rincari di benzina e gasolio auto, ma aumenterà di 28 lire il prezzo del gasolio di riscaldamento, nonostante le rassicurazioni del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino De Cristofori sulla defiscalizzazione degli aumenti previsti per domani. Secondo le rilevazioni dei prezzi medi, sarebbero maturate le condizioni per aumenti della benzina di 42 lire al litro, di 31 lire per il gasolio auto e 26 per l'olio combustibile, ma il decreto che blocca gli aumenti rimarrà in vigore fino al 30 novembre.

Invece, l'effetto boomerang della crisi del Golfo sulle tariffe elettriche sarà valutato, oggi, dal ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia in un incontro con il presidente dell'Enel, Bruno Viezzoli. Dopo il congelamento del prezzo della benzina per tre mesi, l'obiettivo del governo è quello di contenere il più possibile le ripercussioni sulla situazione energetica.

Per evitare conseguenze sui consumatori, è stato annunciato che saranno attuate misure di risparmio e di impiego delle fonti alternative previste dal piano energetico. Ma come sarà affrontato il cancaro del sovrapprezzo termico? Ogni utente dovrà, in qualche modo pagare una quota ulteriore per questa voce, nella bolletta in modo da compensare i rincari dell'olio combustibile.

Intanto, approfittando degli avvenimenti nel Golfo, guadagna terreno il nucleare cosiddetto «sicuro». Mille miliardi sono stati stanziati dal Cipe per ricerche sui reattori di piccola taglia a sicurezza intrinseca e agli studi di fusione.

All'appello degli aumenti non mancheranno neanche le tariffe aeree. Il primo semestre è passato, infatti, in rosso per le principali linee aeree europee che attendono con preoccupazione gli effetti negativi della crisi del Golfo.

Il caro-treno in Italia, invece, era già annunciato: 30 per cento in più sulle tariffe entro la fine di ottobre.

Le banche giapponesi aumentano il tasso primario e le quotazioni perdono oltre il 3%
Governo e Istituto centrale smentiscono la stretta monetaria ma il mercato non ci crede

Alla Borsa di Tokio torna la paura

Un crollo del 3,17% alla Borsa di Tokio ha mostrato ieri la fragilità dell'equilibrio raggiunto nei giorni scorsi a forza di aggiustamenti monetari, freni e precauzioni. Poiché il prezzo del petrolio è in ribasso ed a livelli accettabili il nuovo episodio rinvia alla manovra finanziaria ed in particolare ai tassi d'interesse sul mercato finanziario. Questi ultimi sembrano mossi dalla scarsità relativa di capitali.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Lunedì le banche giapponesi hanno aumentato il tasso primario, per la clientela migliore, dal 7,9% all'8,5%. Mossa a sorpresa visto che nei giorni precedenti la Riserva Federale degli Stati Uniti aveva deciso di non aumentare i tassi e, anzi, di tenersi pronta a ridurli in caso di riduzione del prezzo del petrolio. A sorpresa, dunque, anche questa caduta dell'indice azionario. Il ministro delle Finanze Ryutaro Hashimoto è intervenuto di nuovo per smentire un possibile aumento del tasso di sconto. Il governatore della Banca del Giappone Yasushi Mieno ha fatto altrettanto ed ha contrapposto la stabilità dello yen al ribasso della borsa. Tuttavia i fatti parlano un linguaggio ben diverso da queste dichiarazioni tranquillizzanti: il nuovo prime rate bancario è superiore di oltre tre punti al tasso di sconto e ciò non era mai avve-

nutto prima. Torna a riproporsi così una linea di interpretazione della crisi borsistica che ha poco a che fare col prezzo del petrolio. La Borsa di Tokio è infatti sotto di quasi il 30% rispetto ad un mese addietro e del 40% rispetto all'inizio dell'anno mentre New York, a fronte di una situazione economica ben peggiore, scende del 15%. Gli Stati Uniti registrano una situazione borsistica migliore pur andando alla recessione mentre Tokio crolla con prospettive di incremento del 4% nel prodotto e di una inflazione non superiore al 2,5%.

Scendendo a Tokio le quotazioni di società come la Honda che ha aumentato le vendite del 23% e i profitti del primo trimestre dell'anno del 53%. Calano le quotazioni della Sony che aumenta le vendite all'estero del 63%, quelle interne del 15% ed i profitti del 32%.

Del resto il peso limitato del fattore petrolio viene posto in evidenza dal fatto che il Giappone pur essendo una grande potenza industriale ha consumi di energia pro capite della metà rispetto agli Stati Uniti e simili a quelli europei. La dipendenza energetica del Giappone dal petrolio è stata ridotta dal 70% al 60% pur non avendo il paese alternative di carbone, gas o elettronucleare. L'efficienza nell'uso dell'energia è stato individuato come uno dei fattori della concorrenzialità internazionale dell'industria giapponese tanto che oggi si prevede un calo produttivo del solo 0,1% a fronte di aumenti del 10% nel prezzo del petrolio. Semmai il problema comincia qui: la ricerca dell'efficienza energetica, attraverso l'innovazione, richiede larghi investimenti di capitale. Nel momento in cui il costo del capitale sale, anche la ricerca dell'efficienza diventa più difficile. È una esperienza comune in altri paesi che il Giappone la solo oggi, a seguito del fallimento della politica finanziaria he sostituito l'ormai defunto boom borsistico.

Prezzi delle azioni alla Borsa di Tokio erano venti volte il profitto distribuito fino a tre anni fa. Nel 1989 sono arrivati a sessanta volte i profitti dell'anno. Il gonfiamento dei prezzi ha utilizzato la disponibilità di denaro a basso costo, il meno

caro del mondo. Prima del boom della borsa c'è dunque una situazione di bassa remunerazione del risparmio di massa a spese del quale si sono realizzati l'accumulazione e gli investimenti a bassi costi. Se oggi i tassi salgono e si verifica una scarsità relativa è perché l'enorme massa di capitali è stata usata largamente negli investimenti di speculazione fondiaria e finanziaria a prezzi pazzeschi.

Le banche, in prima fila, hanno destinato oltre il 20% del credito negli investimenti di speculazione immobiliare che ha richiesto le aree nelle zone di espansione urbana. L'aumento dei prezzi delle azioni, d'altra parte, gonfiava i loro attivi alimentando ulteriori speculazioni. Oggi la catena si è rotta. Sgonfiati i prezzi in borsa, gli impieghi fondari sono un imbarazzo e comunque sono poco realizzabili. Lo stesso capitale proprio delle banche non può essere aumentato perché la borsa non sottoscrive da mesi nuove emissioni. Ed il costo del denaro col primario all'8,5% è più alto di quanto sembri: è tre volte il tasso d'inflazione.

Non è dunque la paura dell'inflazione che fa arretrare la borsa o la causa dell'aumento dei tassi. Immensi capitali sono stati bruciati nell'avventura borsistica oppure sono immobilizzati in speculazioni mo-

mentaneamente irrealizzabili. Gli anglosassoni, critici o invidiosi del boom finanziario giapponese, oggi se la ridono: l'Economist dice che ora a Tokio «il re è nudo e tutti lo vedono» - dopo avere magari incoraggiato gli amministratori dei propri fondi pensione a partecipare al festino.

Ma il re è nudo soltanto a Tokio oppure lo è in tutte le altre borse valori? Se a Tokio il costo del denaro triplica il livello di inflazione non avviene altrettanto, sia pure con qualche differenza di misura, in altri vasti mercati finanziari? In Germania ad esempio il rapporto fra costo del denaro e inflazione è il medesimo. I tedeschi si appellano alla forte domanda di capitali che viene dall'Est europeo. Ma negli Stati Uniti o in Italia il differenziale fra inflazione e costo del denaro riflette in varia misura una scarsità relativa di capitali che è frutto di sprechi del capitale. In Italia sarà la spesa pubblica, in Inghilterra le migliaia di miliardi investiti negli immobili ora vuoti dei docks di Londra, negli Stati Uniti saranno stati i «titoli spazzatura» o le follie finanziarie delle casse di risparmio. In generale la crisi finanziaria attuale è in larga parte il saldo di quella che potremmo chiamare la «sindrome finanziaria giapponese».

Le difficoltà della Fiat e la crisi di Enimont trascinano al ribasso il listino cancellando gli effetti positivi dell'accordo Opec

Milano, pessimismo in scena

Più che la tensione nel Golfo Persico sono le difficoltà che attraverso l'economia italiana a influire pesantemente sulla Borsa. Ieri piazza Affari ha chiuso nuovamente in perdita, accentuando il pessimismo degli operatori dopo i buoni risultati di lunedì e martedì. La decisione di mettere in cassa integrazione 35 mila lavoratori della Fiat e la crisi al vertice dell'Enimont hanno lasciato il segno.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Vi sono dei momenti in cui sul listino di Borsa si riflettono come in uno specchio i problemi dell'economia. Basta leggere le quotazioni di ieri. Fiat: meno 1,86 per cento; Montedison: meno 2,95; Enimont: meno 3,61. In queste poche cifre sono riassunte tutte le difficoltà che travagliano due settori economici fondamentali: quello automobilistico e quello chimico.

È inevitabile che la Borsa risentisse in modo pesante dei problemi di Fiat ed Enimont e neppure l'annuncio giunto da Vienna che i paesi dell'Opec avevano deciso di aumentare la produzione del petrolio è servito a modificare in modo netto il negativo andamento della Borsa. C'era stata in piazza Affari anche un'altra notizia positiva sul fronte della Lombardia. Le 12 banche che

hanno accordato crediti a Mario Paolo Leati hanno raggiunto un accordo per il rinnovo dei rapporti per i titoli in portafoglio alla Lombardina che potrà così far fronte alla liquidazione di fine mese. Le 12 banche hanno chiesto alla Consob l'autorizzazione per operare una ulteriore riduzione sugli scarti di garanzia sui titoli che hanno a riporto. Gli scarti di garanzia dovrebbero quindi scendere dall'attuale 35 per cento ad una quota compresa tra il 10 e il 15 per cento.

In un panorama di avvenimenti così contraddittori, scarsi sono stati gli ordini di acquisto provenienti dai «borsini» (che raccolgono in prevalenza i piccoli risparmiatori) e dai Fondi di investimento; sul mercato prevale la speculazione professionale che punta sui guadagni a brevissimo termi-

ne. L'andamento della seduta in piazza Affari ha avuto un duplice andamento: un consistente ribasso nella prima parte della mattinata e verso la fine un limitato recupero che non è stato sufficiente a colmare le perdite. Oltre al calo delle Fiat e del gruppo Enimont-Montedison, consistenti flessioni deve anche registrare il gruppo De Benedetti con le Cir a meno 3,79 per cento e le Olivetti in calo dell'1,47.

In difficoltà anche i titoli dei settori assicurativo e bancario che pure nei giorni scorsi avevano dimostrato di sopportare meglio le difficoltà della nostra Borsa. Tra i valori del gruppo Iri - assieme a molti titoli che hanno avuto un andamento in linea con il resto del listino - c'è da registrare la buona e inaspettata chiusura delle Sme che in una giornata per molti versi opaca hanno guadagnato quasi il 3,50 per cento, perdendo però quota nel dopoposto. Si sono invece indeboliti notevolmente i titoli del comparto cementieri che mercoledì erano stati protagonisti di un sensibile balzo in avanti, superiore a quello della media degli altri titoli. La decisione dell'Opec di aumentare la produzione petrolifera che ha influito

soltanto marginalmente su piazza Affari si è invece dimostrata un toccasana per le altre Borse europee. Tokio, che per ragioni di fuso orario non ha potuto beneficiare delle decisioni di Vienna, ha terminato le contrattazioni in netto ribasso (meno 3,17 per cento); analogo l'andamento delle altre Borse asiatiche.

A Francoforte, Londra e Parigi, invece, c'è stata una ripresa sia nella seconda parte della seduta che ha totalmente recuperato le flessioni della prima mattinata.

Ha aperto in ribasso la Borsa di New York. Secondo gli esperti Wall Street potrebbe perdere in questa seduta parte dei guadagni dei giorni scorsi, quando c'era stata una crescita del 5,3 per cento. La Borsa degli Stati Uniti sta infatti risentendo del calo registrato sugli altri mercati internazionali e del nervosismo per la crisi medio orientale. Il volume delle contrattazioni si sta inoltre mantenendo basso per la cautela di molti investitori in vista della chiusura del mercato lunedì prossimo per il Labour Day, la festa del lavoro americana. Tre giorni di chiusura del mercato, infatti, di chiusura di Wall Street possono riservare ogni tipo di sorpresa.